



ISSN 2280-9120



Rivista di

Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria

SEMESTRALE DELLA FEDERAZIONE PSICOLOGI PER I POPOLI

Numero 16, 2016



Tito Cancian

Uno psicologo nel terremoto del 1976 in Friuli

Riassunto

L'obiettivo di questo studio è verificare un metodo di terapia per i bambini a seguito del terremoto avvenuto a Gemona nel 1976. Sono stati coinvolti gli alunni gemonesi di una scuola messa a disposizione dal comune di Lignano, somministrando il gioco dello scarabocchio e un metodo di Winnicott illustrato nel libro Colloqui terapeutici con i bambini, che completa lo scarabocchio con il disegno, e condividendo alla fine i lavori. La tecnica dello scarabocchio è stata somministrata a un anno dall'evento sismico. Il metodo di Winnicott è stato terapeutico. La socializzazione costruttiva delle proprie paure ha dimostrato che la terapia è avvenuta dove le aree di gioco del terapeuta e dei bambini si confondevano formando una specie di area transizionale. In conclusione, i metodi collettivi, gli oggetti transizionali, la condivisione del dolore hanno una rilevata importanza per la terapia post-terremoto.

Parole chiave: terremoto, scarabocchio, metodi collettivi, oggetti transizionali.

Abstract

The objective of this study is to examine a method of child therapy following the earthquake that took place in Gemona in 1976. Thanks to the municipality of Lignano, the students of a school were involved. The scribble game and a method illustrated by Winnicott in Therapeutic Consultations in Child Psychiatry, which integrates scribbling and drawing, were administered and the works were shared. The scribble technique was administered one year after the seismic event. Winnicott's method was therapeutic. The constructive socialization of one's fears showed that therapy occurred where the therapist's and children's play areas overlapped, forming a sort of transitional area. In conclusion, collective methods, transitional objects and the sharing of pain were significantly important for post-earthquake therapy.

Key words: earthquake, scribble, collective methods, transitional objects.

È ancora vivo in Friuli il ricordo del terremoto che, alle ore 21:01 del 6 maggio 1976, con una scossa del 10° grado della scala Mercalli, ha sconvolto e distrutto interi paesi. Gemona, con i suoi 350 morti sui 1.000 di tutto il Friuli, e con molte famiglie completamente distrutte (madre, padre, figli, nonni, zii ecc.), è giustamente considerata la capitale di questo rovinoso terremoto. Anzi, come sostiene lo scrittore friulano Carlo Sgorlon, si è aggiunta alla lista infinita delle città distrutte nel corso della storia da cento cause diverse: alluvioni, incendi, terremoti, eruzioni, pestilenze, invasioni, assedi, guerre, città diventate archetipi della distruzione.

Siccome Gemona è il mio paese (vi sono nato, cresciuto e ancora oggi vi abito), il suo terremoto è anche il mio terremoto. Ne parlerò non solo come cittadino gemonese ma anche come psicologo. Quel 6 maggio 1976, dopo aver fatto test ai bambini di una scuola materna e di un paio di classi delle elementari, avevo concluso il mio lavoro, durato l'intero anno scolastico. Avevo cioè

finito di esaminare tutti i 900 alunni della zona, e stavo già programmando per l'anno successivo una terapia per quella trentina di loro che, come avevo scoperto, aveva problemi significativi.

Vi parlerò quindi come persona direttamente coinvolta in questo evento, da buon terremotato: siccome a Gemona la maggior parte delle abitazioni è andata distrutta, anche a me la casa è crollata addosso. Io e i miei ci siamo salvati per miracolo o, più banalmente, per caso. Alcune travi del soffitto della stanza nella quale ci trovavamo si sono fermate sopra una fila di armadi, impedendo ai due piani superiori di schiacciarci. Due alpini, qualche ora dopo, ci hanno aiutati a uscire da quella nicchia che si era formata tra cumuli di macerie.

All'alba, da uno spiazzo nel quale ci eravamo rifugiati, ho visto in alto un mozzicone dell'immensa torre del Castello, e ho intuito che un evento apocalittico era accaduto: un evento epocale, tant'è che oggi in Friuli, per collocare nel tempo un fatto o un episodio, si usa dire "è successo prima del terremoto" o "dopo il terremoto" come negli anni Sessanta-Settanta si usava dire "prima della guerra" oppure "dopo la guerra" e negli anni Venti-Trenta "prima dell'invasione" o "dopo l'invasione" (dopo la sconfitta di Caporetto il Friuli è stato invaso dalle truppe austro-tedesche).

Il Friuli è un territorio sfortunato: da sempre, in profondità, è luogo di scontro e di opposizione delle piattaforme continentali, cioè di forze telluriche che si affrontano provocando ogni 200-400 anni scosse distruttive. La storia di Gemona, fin dove arrivano i documenti, ricorda due grossi terremoti con molte vittime (uno nel 1511 e l'altro nel 1348) ma certamente anche nei secoli e nei millenni precedenti ci sono stati terremoti distruttivi.

C'è qualcosa di primordiale in queste forze della natura che si scatenano, tant'è vero che a Gemona da tempo immemorabile il terremoto viene chiamato *l'orcolat* cioè l'orco cattivo che scuote la terra oppure il *serpint neri* (il serpente nero) per il suo andamento ondeggiante: è passato per certe zone e ne ha lasciate altre quasi intatte. In una stessa via, le case a destra sono crollate, e a sinistra sono rimaste in piedi, pur parzialmente danneggiate.

Le immagini dell'*orcolat* e del *serpint neri* appartengono all'inconscio collettivo, e il terremoto è stato un evento così forte da coinvolgere proprio l'inconscio collettivo delle persone (del quale parla Carl G. Jung), facendo operare l'energia specifica di singoli archetipi.

In alcune persone ha predominato l'archetipo dell'eroe: penso a chi ha sfidato la morte per salvare vite umane dandosi da fare, sotto muri pericolosissimi, scavando con le nude mani al lume di torce elettriche o di fari di macchine superstiti. Hanno sollevato sassi, travi e pesantissimi macchinari con una forza che si potrebbe definire "isterica"; si sono infilati in strettissimi cunicoli inseguendo un flebile lamento. Qualcuno in questi tentativi ha lasciato la vita, poiché le forti scosse e i conseguenti crolli sono durati tutta la notte. I primi eroi sono stati naturalmente molti gemonesi, i disperati parenti delle vittime e dei feriti e i loro vicini di casa. Poi già nella prima mattinata sono accorsi da tutta l'Italia a portare soccorso centinaia di volontari, eroi sconosciuti, mai ricompensati, ma ricordati con affettuosa riconoscenza: hanno lavorato al di là di ogni limite umano, riposando pochissimo, sempre sorridenti e gentili.

In alcune circostanze è stato l'archetipo del materno a sprigionare energia: penso alla dolcissima ragazza Ottavia, di 21 anni, che ha fatto scudo col proprio corpo al suo bambino e, benché ferita mortalmente, lo ha mantenuto in vita allattandolo sotto le macerie. Lui si è salvato, lei no. L'archetipo del materno è scattato anche in quelle donne che hanno allevato assieme ai propri figli gli orfani dei loro parenti, colmandoli di affetto e di attenzioni. Ci sono stati molti orfani a Gemona, ma nessuno è finito in collegio o, ancor peggio, in orfanotrofio, come è successo – per citare un illustre esempio – a Ignazio Silone, dopo il terremoto della Marsica in Abruzzo nel 1915.

L'archetipo che più di tutti ha fatto sentire la sua forza è stato l'archetipo del rinnovamento-trasformazione. Alcune persone psichicamente sane hanno perso il loro equilibrio, mentre altre notoriamente esaurite o depresse si sono date da fare con notevole energia. Alcuni bambini che prima urlavano di notte hanno inspiegabilmente smesso; altri, a decine, hanno allora iniziato a urlare di notte e hanno poi continuato per mesi e mesi. Molti bambini sono da quella notte diventati enuretici; altri (almeno cinque di quelli che ho conosciuto io) sono improvvisamente guariti dall'enuresi. Mi sono chiesto, e mi sto chiedendo ancora, se sono guariti perché si sono sentiti improvvisamente grandi o semplicemente perché, essendo rimasti svegli tutta la notte, hanno interrotto l'abitudine di bagnare il letto. In quella terribile notte nessuno, infatti, a Gemona ha dormito. Alcuni bambini hanno iniziato da allora a balbettare, mentre almeno due che, a quanto ne so io, erano fino a quel giorno balbuzienti hanno iniziato a parlare normalmente. In alcuni casi l'archetipo del rinnovamento-trasformazione ha toccato anche l'aspetto esteriore delle persone: alcuni uomini si sono fatti crescere la barba; altri che ce l'avevano se la sono tagliata. Ad alcune signore di 30-40 anni i capelli sono diventati improvvisamente bianchi.

Se guardiamo alla storia del terremoto e del post-terremoto dobbiamo rilevare che, dopo quella terribile notte, la macchina della solidarietà si è messa immediatamente in moto in modo caotico ma massiccio, e ha ridato speranze ai friulani che hanno avuto, nella disgrazia, la fortuna di avere un consistente aiuto non solo dai militari italiani (il Friuli allora era pieno di caserme), ma anche da quelli austriaci e, per finire, da quelli americani della base Nato di Aviano. Da quel 6 maggio all'inizio di settembre c'è stata la fase delle tende, delle roulotte, della riparazione alla meglio di parecchie case. Le nuove grosse scosse dell'11 e del 15 settembre 1976, pur non avendo fatto vittime, hanno tolto ai gemonesi ogni illusione. Anche molte case frettolosamente riparate sono andate distrutte. Gemona è rimasta avvolta da una nuvola di polvere di macerie e, quando questa nuvola si è diradata, tutti sono rimasti terrorizzati dall'apocalittica visione di una fetta di montagna che stava cadendo a valle con un rumore assordante.

Così è iniziato l'esodo di oltre 40.000 persone verso i sicuri appartamenti dei paesi di mare (Lignano, Grado, Bibione) presi in affitto dalla Regione. I giornali hanno descritto queste partenze come qualcosa di tragico. Ricordo un titolo: "Esodo, novella Caporetto" e un altro ancora: "E dopo il sisma l'esodo".

In realtà questo svernare a Lignano (che è stata la località assegnata ai gemonesi) si è rivelato un toccasana, soprattutto per gli anziani e per i bambini che hanno potuto finalmente rilassarsi e sentirsi in salvo. Così l'intera co-

munità si è ricostituita a Lignano, con il suo parroco e le sue scuole.

In circostanze così tragiche il Governo ha avuto il buon senso di nominare un Commissario Straordinario per le zone terremotate, nella persona dell'onorevole Zamberletti. L'onorevole Zamberletti è stato una specie di "dittatore democratico" (democratico perché si consultava con i sindaci, e anche direttamente con la popolazione), che ha usato i suoi poteri straordinari per espropriare terreni, facendo poi sorgere in cinque-sei mesi decine di villaggi di prefabbricati: oltre 20.000 alloggi, tutto sommato abbastanza confortevoli. In questi villaggi la popolazione si è sistemata, lasciando gli appartamenti delle località di mare, prima della stagione turistica.

Ha avuto quindi inizio la ricostruzione, durata un po' più del previsto. Oggi, a Gemona, tutti hanno una casa, e non solo le famiglie che ce l'avevano già, ma anche quelle che prime erano in affitto, e quelle degli emigranti. Questa ricostruzione è riuscita così bene che oggi si parla ancora di "modello Friuli".

Dopo questa introduzione parlerò del mio lavoro di psicologo in quelle circostanze. Durante l'estate, visitando le tendopoli, mi ero reso conto che non c'era bisogno di me: i giovani volontari facevano gioiosamente giocare i bambini negli spazi liberi: questa era già una terapia. I gruppi di volontari entusiasmavano i bambini gemonesi a tal punto che ancora ricordo le prime parole di una canzone inventata allora, che cantavano a squarciagola:

La vecchia Gemona ormai non c'è più ma noi non abbiamo paura: costruiremo una nuova Gemona con case, scuole e tanti giardini. E tu, ragazzo, che cosa metterai nella nuova Gemona? Il campanile con le campane, il duomo, le statue e il largo piazzale.

I volontari, venuti da tutta Italia appartenevano allo scoutismo, a gruppi parrocchiali, a Comunione e Liberazione o a organizzazioni laiche, o erano semplicemente dei cani sciolti, con la chitarra in mano, tutti bravissimi nell'aiutare i bambini a rimuovere le loro paure attraverso il gioco. I volontari, poi, aiutati da alcuni insegnanti gemonesi e da studenti di psicologia di Padova, facevano disegnare ai bambini scene del terremoto e, successivamente, le case ricostruite. Un simile metodo di terapia è stato anche utilizzato, da quanto si legge nei giornali, anche negli Stati Uniti dopo il trauma collettivo seguito all'attentato delle Torri Gemelle.

Finita l'estate di quel 1976, con l'inizio delle lezioni ho ripreso il mio lavoro di psicologo in una scuola che il comune di Lignano aveva messo a disposizione degli alunni gemonesi e ho lavorato a giorni alterni nelle cinque classette che funzionavano in una baracca di Gemona con pochi bambini rimasti nella zona.

Per il lavoro di depistage che avevo fatto l'anno precedente, tutti gli alunni e le loro insegnanti mi conoscevano già, e così sono stato ben accolto e ho potuto girare con naturalezza di classe in classe. Consegnavo un foglio a ciascun bambino e lo invitavo a scarabocchiare assieme agli altri; si iniziava al mio "Via" e si continuava per i 59 secondi di durata della scossa catastrofica, pensando al proprio terremoto, per poi terminare al mio "Stop". Naturalmente avevo il cronometro in mano, e al mio "Via" tutti scarabocchiavano con furia e

con risate isteriche, che certamente erano liberatorie. Ho scoperto solo recentemente che queste risate avevano qualcosa di analogo all'euforia post-traumatica che lo studioso Stierling riscontrò in molte persone coinvolte nel terremoto di Messina e Reggio Calabria del 1908. Solitamente per questo scarabocchio sceglievano il colore nero, che, come dice Kandinskij, risuona "come un nulla senza possibilità, come un nulla morto dopo l'estinguersi del sole, come un silenzio eterno senz'avvenire e senza speranza". Altri sceglievano il marrone, che è il colore del disvalore, dei profughi, di una terra e di un focolare persi.

Sapevo però che lo scarabocchio sia pure catartico non bastava: era un rimedio provvisorio. Per una vera terapia occorre qualcosa di più.

Sono passato quindi a utilizzare un metodo consigliato da Winnicott nel suo libro *Colloqui terapeutici con i bambini*. Consegnavo a ciascuno di loro diversi fogli e una matita. Poi passavo tra i banchi, e facevo a tutti un leggero scarabocchio sul primo foglio. Dopodiché li invitavo a completare lo scarabocchio con un disegno. Poi cambiavano i ruoli: erano loro a fare uno scarabocchio sul secondo foglio, e io passavo e lo completavo velocemente. E così via, fino a quando riuscivo ad avvicinarli ai loro sogni spaventosi: tutti ne avevano, e li disegnavano con un po' di terrore. Continuavamo poi il nostro gioco con disegni più sereni e più strutturati. Alla fine, prendevo i loro lavori e li mostravo alla classe, uno per uno, collegandoli tra loro con una storia improvvisata ma dotata di un filo logico e, soprattutto, di un lieto fine.

Sono convinto che questa socializzazione costruttiva delle proprie paure sia stata terapeutica, e che la terapia sia avvenuta dove le aree di gioco mia e dei bambini si confondevano formando una specie di area transizionale.

Ricordo che solo una parte dei sogni disegnati rappresentava una scena di terremoto: si trattava invece perlopiù di ladri o di fantasmi che portavano via i bambini dai loro genitori. Evidentemente l'angoscia di separazione predominava sulle altre paure. Con i bambini più disturbati, per i quali questi metodi collettivi non bastavano, facevo anche delle sedute di terapia individuale, se i genitori me lo richiedevano, avvalendomi soprattutto di tecniche di disegno, di training autogeno e di drammatizzazione.

Non possedevo purtroppo allora uno strumento che ho appreso negli anni Ottanta, frequentando a Milano i corsi dell'AMISI: l'ipnosi, che ho poi utilizzato, sia pure in modo blando ma certamente efficace, con i soggetti che hanno avuto grossi traumi o più semplicemente inspiegabili incubi notturni.

Quell'anno scolastico 1976-77, lavoravo un giorno a Lignano e un giorno a Gemona, e ciò mi ha permesso di fare anche il postino, portando messaggi dai bambini e maestri rimasti a Gemona a quelli che si erano rifugiati a Lignano, e viceversa. Ciò creava un clima di famiglia e una continuità educativa.

Negli anni successivi, in un centro psicopedagogico prima e, attualmente, nel Servizio di Neuropsichiatria dell'Azienda Sanitaria dell'Udinese, ho avuto modo di curare bambini e adolescenti di ampie zone del Friuli. Da queste terapie, e soprattutto dai colloqui con centinaia di genitori, ho imparato parecchie cose. Ne ricordo alcune: ho capito l'importanza degli oggetti transizionali (tipici quelli di peluche, con i quali i bambini piccoli si addormentano). Molti bambini li hanno riassunti, anche dopo otto-dieci anni che li avevano dismessi;

per alcuni di loro non rappresentavano però la madre temporaneamente assente, ma un fratello o un compagno perduti per sempre. Ricordo Stefano, di 11 anni, che la mattina del giorno dopo il terremoto aveva visto riemergere dalle macerie della sua casa il simpaticissimo “fratello Roberto di 15 anni”, un vecchio orsacchiotto che aveva tenuto con sé a letto fino all’età di tre anni. Per parecchi mesi non se n’è staccato, e quando è stato scelto, con altri due ragazzini, per una visita dal Papa, se l’è portato dietro a Roma. Anche per gli adulti, qualche mobile salvato dalle macerie e restaurato con affetto ha costituito un inseparabile oggetto transizionale, un ponte rivolto al passato, un collegamento con le radici.

Ho notato anche un altro fenomeno: i bambini i cui genitori hanno accettato la loro regressione si sono rapidamente ripresi. Penso a quei genitori che hanno accolto nel lettone i figli impauriti. A proposito di regressione, ricordo pure che alcuni piccoli di quattro o cinque anni hanno chiesto e ottenuto di essere alimentati col biberon!

Tenendo conto delle varie età della vita, ho poi notato che chi ha sopportato meglio le vicende del terremoto e del post-terremoto sono stati i bambini dai quattro ai dieci anni, e gli anziani dai settanta in su. I bambini erano nella fase di latenza, e quindi hanno avuto una più facile rimozione; gli anziani avevano subito due guerre con conseguenti invasioni, e hanno benedetto la benefica invasione di soldati austriaci, tedeschi e americani venuti, una volta tanto, ad aiutarli. Anzi, molti di loro, accuditi, assistiti e rallegrati da frotte di volontari, si sono sentiti meno soli di prima.

Un’altra cosa ho osservato, lavorando, oltre che nelle scuole dei gemonsi, in esilio anche in quelle di Lignano. I bambini di Lignano che avevano sentito le scosse del terremoto a 60 chilometri dall’epicentro, e le cui case non avevano avuto alcun danno, avevano le stesse paure dei bambini di Gemona, quasi il terremoto fosse qualcosa di contagioso.

Un’altra osservazione che ho fatto è stata questa: il dolore condiviso è più facile da sopportare. Nelle varie tendopoli, le persone si consolavano a vicenda e si sentivano sulla stessa barca. Il detto “mal comune mezzo gaudio” può sembrare blasfemo, ma è l’unico che può puntualizzare questa situazione.

Chi è andato lontano ha sofferto di più. Ricordo una ragazza, rimasta sola al mondo e ferita, ospitata da parenti nel Lazio, che scriveva ogni giorno lettere a tutti i conoscenti per sapere notizie di Gemona, e che a diciannove anni, dopo essersi diplomata maestra, è ritornata a lavorare nelle nostre scuole. A proposito di emigranti, ho osservato che molti di loro, ritornati dalle loro famiglie con la reale prospettiva di una casa gratis e di un lavoro sicuro, hanno fatto un grande errore. I loro bambini, abituati a vivere in grandi città quali Parigi, Zurigo, Monaco, non si sono adattati a un cambiamento così radicale. Ricordo Eric, di otto anni, che ogni notte sognava di giocare nel parco giochi di una grande città della Svizzera.

Un’altra convinzione è maturata in me in questi ultimi anni. Molte famiglie, per non aspettare i tempi lunghi della ricostruzione del centro storico, hanno rinunciato all’area della vecchia casa e si sono costruite confortevoli villette nella pianura. Ciò ha portato a uno sradicamento: molti ragazzi e gli stessi adulti, abituati alla ricca socialità delle baraccopoli, si sono sentiti isola-

ti e sono caduti in depressione.

Nel 1987, padre David Maria Turoldo, friulano di nascita, dopo aver visitato Gemona, ha affermato: “Le case sono state ricostruite, ma va tutto bene? È risorto davvero il mio Friuli, l'autentico, il vero Friuli di un tempo? Ho molti timori che quel Friuli non torni più. Oh, la gente, quella mia gente, come sta mutando? E cosa diventerà?”

Padre Turoldo aveva ragione: la Ricostruzione ha portato lavoro e un certo benessere a Gemona, che, con i suoi 11.000 abitanti, oggi ha dodici banche; ma il benessere non è sinonimo di felicità. Ciò che manca, nel nostro paese ricostruito, è l'aura, quell'atmosfera impalpabile che le generazioni hanno stampato sulle pietre, assieme alla corrosione atmosferica, al degrado del tempo a cui di volta in volta si è posto rimedio con piccole riparazioni. È la vita dei morti, cioè di coloro che hanno commerciato, vissuto, amato, litigato lungo i muri, fra le pietre e i mattoni, pregato sotto le alte volte del duomo. In questi 25 anni dal terremoto l'aura non si è ricostruita, non si sono ricostruite le radici della nostra comunità.

Questo problema dello sradicamento (morale, non fisico, s'intende) dei miei concittadini, io l'ho incominciato a sentire già nel 1980, e ho cercato nel mio piccolo di fare qualcosa. Ho pubblicato, in questi vent'anni, tre libri di cronache gemonesi, dal 1875 al 1990, cronache tratte da vecchi giornali e integrate da interviste alle persone anziane, da foto, e da cartoline d'epoca. Questi libri sono ormai in quasi tutte le famiglie, e hanno avuto lo scopo di suscitare ricordi. È vero che, come dice uno scrittore francese, i ricordi non sono la vita. Non sono la vita i ricordi, ma aiutano certamente a vivere.

Ma se le persone adulte e mature hanno tratto godimento e beneficio da queste letture, facendone anche argomento di discussione con i parenti e gli amici, i giovani sotto i trent'anni questi libri li hanno sfogliati distrattamente, leggendo al massimo la didascalia sotto la foto con il loro nonno vestito da ballilla. Ai giovani gemonesi le radici interessano ben poco; ma, mi chiedo, è un problema solo loro o è un problema che coinvolge tutti noi, che viviamo in una società che guarda molto al futuro e pochissimo al passato? Questo mio resoconto riporta al passato, ma a un passato che è sempre attuale perché le catastrofi naturali, dovunque avvengano e in qualsiasi epoca avvengano, hanno sempre le stesse caratteristiche: l'impotenza dell'uomo di fronte allo scatenarsi della natura, la condivisione del dolore, il bisogno della solidarietà. Spero di essere riuscito a dimostrare che anche uno psicologo senza mezzi e strutture organizzative può diventare dispensatore di solidarietà umana.

Tito Cancian, psicologo di Gemona.

Bibliografia

- Corman L. (1973), *Le test du gribouillis*, Presses Universitaires de France, Paris.
Durante F. (1976), *Terremoti in Friuli*, Udine.
Granone F. (1979), *Trattato di ipnosi*, Boringhieri, Torino.

- Jacobi J. (1971), *Complesso, Archetipo, Simbolo*, Boringhieri, Torino.
- Jung C.G. (1975), *La libido. Simboli e trasformazioni*, Newton Compton Editori.
- Jung C.G. (1967) *L'uomo e i suoi simboli*, Casini, Roma.
- Lazarus A. (1987), *L'occhio della mente*, Astrolabio, Milano.
- Pavesi P.M. e Mosconi G. (1974), *Tecniche e applicazioni dell'ipnosi medica*, Piccin editore, Padova.
- Read. H. (1954), *Educare con l'arte*, Edizioni di Comunità.
- Sgorlon C. (1988), *Gemonà, sta in "Un piccolo libro per un grande ricordo"*, Udine.
- Silone I. (1965), *Uscita di sicurezza*, Longanesi, Milano.
- Winnicott D.W. (1974), *Colloqui terapeutici con i bambini (interpretazione di 300 scarabocchi)*, Armando, Roma.
- Winnicott D.W. (1976), *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, Armando, Roma.
- Winnicott D.W. (1976), *Gioco e realtà*, Armando, Roma.
- Winnicott D.W. (1974), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma.